

La riforma goldoniana dello spettacolo nel Settecento

a cura di R.A.



All'inizio del '700, il teatro in Italia si trovava in una difficile condizione, sovrascritto da movimenti teatrali, non ultimi quelli francesi, con Molière e gli altri.

Goldoni avvertì con sofferenza le deficienze del nostro spettacolo, dove dominavano i melodrammi e la Commedia dell'arte che, un po' per volta, da opera di bravura di scelti attori-autori, era degenerata mettendo in mostra i tipici difetti e la volgarità dell'improvvisazione che essa stessa richiedeva.

Goldoni capì la necessità di operare una radicale trasformazione, abolendo le storie a canovaccio e sostituendole con commedie scritte, studiate fin nel dettaglio prima dell'esecuzione. In breve riuscì a vincere la riluttanza degli attori che disdegnavano studiarsi la parte e poté creare dei capolavori che, alla degenerazione della commedia dell'arte sostituivano la rappresentazione della realtà della vita umana di tutti i giorni e della sua verità critica, traendo ispirazione in tutta la sua arte dalla natura... Voltaire chiamò Goldoni per questo "figlio della natura".

Ma la sua necessità di critica e lo stesso suo valore, gli alienarono i conformisti più abili di lui nella lotta sleale per vincere la battaglia della vita. Sia Pietro Chiari, suo acerrimo concorrente, fecondissimo, anche se privo di gusto e di originalità, gli

rese la vita impossibile. Ma chi soprattutto ne determinò la resa incondizionata, fu un altro Carlo, Gozzi, aristocratico e conservatore, purista che disdegnava scrivere una sola parola in dialetto e non in italiano puro.

A questo punto Goldoni dovette fare la sua scelta definitiva. In Francia il teatro italiano di Parigi era in grande decadenza, e si rivolgeva a Carlo Goldoni per un intervento rinnovatore.

Il grande commediografo tergiversò ancora per poco ma, di fronte ai continui ripetuti attacchi non seppe resistere. Già il Chiari si era ritirato dallo scontro, emigrando alla sua Brescia. Goldoni accettò di abbandonare Venezia, non senza prima aver espresso il suo rammarico in una commedia di grandissimo successo, dove sotto la metafora di un laboratorio di tessuti, rivela la situazione sua e dello stesso teatro italiano.

Diamo qui due stralci dei dialoghi di commiato, dai quali traspaiono i sentimenti del grande scrittore e poeta veneziano.

Anzoleto

Cossa disela mai, caro sior Bastian? Mi scordarme de sto paese? Della mia amatissima patria? Dei mii padroni? Dei mii cari amici? No xe questa la prima volta che vago; e sempre dove so stà, ho portà el nome de Venezia scolpio nel cuor: m'ho sempre recordà delle grazie, dei benefizi che ho recevesto, ho sempre desiderà de tornar; co son tornà, me xe sta sempre de consolazion. Ogni confronto che ho avù cca-sion de far, m'ha sempre fato comparir più bello, più magnifico, più rispetabile el mio paese: ogni volta che son tornà ho scoperto delle bellezze maggiori, e cussì sarà anca sta volta, se el cielo me concederà de tornar. Confesso, e zuro su l'onor mio, che parto col cuor strazzà: che nissun allettamento che nissuna fortuna, se ghe n'avesse, compenserà el depiaser de star lontan da chi me vol ben. Conservème el vostro amor; el cielo ve benedissa, e ve lo digo de cuor.

Marta

Via, non parlemo altro. No disé altro, che de boto me fa contaminar, sior Zamaria, principiemo a balar.

Domenica

Andemo, che anca mi ballerò de cuor. Mi, circa l'andar via, non serve che diga gnente: ha dito tutto che basta sor Anzoleto. Digo ben che anca mi son piena de oblifgazion con chi m'ha fato del ben, e che se degna de volermi ben. Andemo, fenimo de goder de ste ultime sere de carneval!.. Signori, che co' tanta bontà ne avé favorio, voialtri, che sé avezzi a goder delle bellissime sere de carneval, ve parla muffa la nostra? Compatila, ve suplico, compatila, almanco in grazia del vostro povero dessegnador!